

L'arminuta (2017)

Di cosa parla, dove si svolge, chi racconta

L'arminuta, in dialetto abruzzese "la ritornata", racconta circa due anni di vita, dal 1975 al 1977, di una ragazzina di tredici anni, ceduta ancora in fasce dalla famiglia agli zii, che lei ha sempre creduto i suoi genitori. Per un motivo che verrà alla luce molto avanti nella storia, viene rispedita dalla città nel paesino in cui vive la sua famiglia di origine. Ha perso tutto: benessere, amiche, affetto dei genitori putativi. Dovrà fare i conti con un mondo che la rifiuta e che lei rifiuta, con un dialetto che non capisce, con una famiglia numerosa e priva di mezzi ma, soprattutto, con il dolore di due abbandoni: quello originario da parte della sua famiglia e il secondo da parte di coloro che credeva fossero i suoi genitori. Nella ricostruzione di un equilibrio avrà come alleata la sorella minore Adriana, pronta a proteggerla e guidarla. Il romanzo è un lungo *flashback* narrato in prima persona.

La genesi

La scrittrice racconta che nella sua infanzia, quando ascoltava le storie vere raccontate dagli adulti davanti al camino, sentì parlare di una famiglia povera che aveva ceduto l'ultimo dei numerosi figli ad una coppia di parenti.

Quell'estate conobbe un suo cugino, Settimio, che aveva avuto quella sorte perché era albino¹ e la famiglia di origine lo aveva rifiutato.

Quella storia, afferma l'autrice, *mi tolse il sonno, trasformò ai miei occhi un evento eccezionale in pratica comune. Lo stato di figlia non era poi così sicuro*².

Il romanzo prende vita da queste angosce infantili.

1 **albino**: l'albinismo è una anomalia genetica che consiste nella totale assenza di pigmentazione della pelle, dell'iride, dei capelli.

2 Dichiarazioni rilasciate dall'autrice al blog letteratitudine.it.

T1. *L'incipit*

Il romanzo si apre con l'ingresso della protagonista nella sua "nuova" famiglia.

A tredici anni non conoscevo più l'altra mia madre.

Salivo a fatica le scale di casa sua con una valigia scomoda e una borsa piena di scarpe confuse. Sul pianerottolo mi ha accolto l'odore di fritto recente e un'attesa. La porta non voleva aprirsi, qualcuno dall'interno la scuoteva senza parole e armeggiava con la serratura. Ho guardato un ragno dimenarsi nel vuoto, appeso all'estremità del suo filo.

Dopo lo scatto metallico è comparsa una bambina con le trecce allentate, vecchie di qualche giorno. Era mia sorella, ma non l'avevo mai vista. Ha scostato l'anta per farmi entrare, tenendomi addosso gli occhi pungenti. Ci somigliavamo allora, più che da adulte.

T2. *L'accoglienza*

La ragazzina entra nella casa di chi l'ha concepita. Questa l'accoglienza.

La donna che mi aveva concepita non si è alzata dalla sedia. Il bambino che teneva in braccio si mordeva il pollice da un lato della bocca, dove forse voleva spuntargli un dente. Tutti e due mi guardavano e lui ha interrotto il suo verso monotono. Non sapevo di avere un fratello così piccolo.

– Sei arrivata, – ha detto lei. – Posala, la roba.

Ho solo abbassato gli occhi sull'odore di scarpe che usciva dalla borsa se la muovevo appena. Dalla stanza in fondo, con la porta accostata, proveniva un russare teso e sonoro. Il bambino ha ripreso la lagna e si è rivolto verso il seno, colando saliva sui fiori sudati del cotone stinto.

– Tu non chiudi? – ha chiesto secca la madre alla ragazzina che era rimasta immobile.

– Non salgono quelli che l'hanno portata? – ha obiettato lei indicandomi con il mento a punta.

Lo zio, così dovevo imparare a chiamarlo, è entrato proprio allora, in affanno dopo le scale. Nella calura del pomeriggio estivo teneva con due dita la gruccia di un cappotto nuovo, della mia taglia.

– Tua moglie non è venuta? – gli ha domandato la mia prima madre alzando il tono per coprire il lamento che aumentava tra le sue braccia...

– Non si muove dal letto, – ha risposto con uno scarto della testa. –

Ieri sono uscito io a comprare qualcosa, anche per l'inverno, – e le ha mostrato la targhetta con la marca del mio cappotto.

Mi sono spostata verso la finestra aperta e ho deposto i bagagli a terra. In lontananza un frastuono numeroso, come sassi scaricati da un camion. La padrona di casa ha deciso di offrire il caffè all'ospite, così l'odore avrebbe pure svegliato il marito, ha detto. È passata dalla sala da pranzo spoglia alla cucina, dopo aver messo il bimbo a piangere nel box. Lui ha cercato di tirarsi su aggrappandosi alla rete, in corrispondenza di un buco riparato grossolanamente con un intreccio di spago. Quando mi sono avvicinata, ha urlato di più, stizzito. La sorella di tutti i giorni l'ha tolto con uno sforzo da lì dentro e lo ha lasciato sulle mattonelle di graniglia. Si è mosso gattoni, verso le voci in cucina. Lo sguardo scuro di lei si è spostato dal fratello a me, restando basso. Ha arroventato la fibbia dorata delle scarpe nuove, è salito lungo le pieghe blu dell'abito, ancora rigide di fabbrica. Alle sue spalle un moscone volava a mezz'aria sbattendo di tanto in tanto contro il muro, in cerca di un vuoto per uscire.

– Pure 'sto vestito te l'ha pigliato quello là? – ha chiesto piano.

– Me l'ha preso ieri proprio per tornare qui.

– Ma chi ti è? – si è incuriosita.

– Uno zio alla lontana. Sono stata con lui e sua moglie fino a oggi.

– Allora la mamma tua qual è? – ha domandato scoraggiata.

– Ne ho due. Una è tua madre.

– Qualche volta ne parlava, di una sorella più grande, ma io non ci credo tanto a essa.

Di colpo mi ha stretto la manica del vestito tra le dita avidi.

– Questo tra poco non ti entra più. L'anno che viene lo puoi passare a me, stai attenta che non me lo rovini.

Il padre è uscito scalzo dalla camera da letto, sbadigliando. Si è presentato a torso nudo. Mi ha vista, mentre seguiva l'aroma del caffè.

– Sei arrivata, – ha detto, come sua moglie.

T3. L'arminuta

La ragazzina ha provato senza esito a tornare dagli zii. Non riesce a trovare posto nella sua famiglia. Intanto l'estate è finita e comincia la scuola.

È suonata la campanella. Lungo il corridoio gli altri hanno mantenuto una distanza che mi circoscriveva come estranea. Qualcuno aveva attaccato al banco dove stavo per sedermi un'etichetta invisibile con il soprannome che in paese usavano dopo il mio rientro in famiglia. Ero l'Arminuta, la

ritornata. Non conoscevo quasi nessuno ancora, ma loro ne sapevano più di me sul mio conto, avevano sentito le chiacchiere degli adulti.

Quando era piccola l'ha voluta per figlia una mezza parente. Ma mo che s'è fatta signorina perché è arminuta ecco da 'sti scioperati? Che s'è morta la femmina che l'ha allevata?

Il banco accanto al mio è rimasto vuoto, non l'ha scelto nessuno.

L'insegnante di lettere mi ha presentato come una bambina nata lì in paese ma cresciuta in città e tornata ormai ragazza, chissà chi glielo aveva detto.

– Frequenterà la terza media con voi, – ha annunciato tra bisbigli e risatine. Ha invitato una con i denti storti a mettersi accanto a me, quella ha obbedito sbuffando e con molto rumore di sedia spostata. – Ti farà bene, – ha aggiunto la professoressa Perilli quando la scontrosa ha finito di sistemarsi e raccogliere i libri che aveva lasciato cadere, – sarai costretta a parlare un po' d'italiano -. Si rivolgeva a lei, ma guardava sulla mia faccia l'effetto del primo compito che mi stava affidando. Poi ha chiesto a ognuno di noi come avevamo trascurato le vacanze.

– Sono venuta qui, – ho detto piano quando è giunto il mio turno. Non ho dato voce agli attimi che mi ha concesso per continuare e lei non ha insistito con le domande. Aveva occhi piccoli, ma tanto azzurri, e le ciglia così ricurve da disegnare cerchi quasi perfetti. La vedevo bene dalla posizione che mi era toccata, davanti e al centro, e sentivo il suo profumo. Il volo lento delle mani che accompagnavano le parole nell'aria cominciava già a irretirmi. Nella seconda ora ho notato le gambe rese tozze dalle fasce che le ricoprivano sotto le calze elastiche. Lei era molto vicina, ha poggiato la punta delle dita sul mio banco.

– Mi sono da poco operata alle vene, – ha risposto ai miei occhi soltanto. Con un sussulto ho rialzato lo sguardo fin dove potevo permettermi, la Perilli era proprio lì. Mi sono fermata agli anelli con le gemme colorate, e misteriose luci nella segreta profondità delle pietre.

– La blu è lo zaffiro, – ha detto lei, – e la rossa il rubino. Studieremo in geografia i paesi produttori di queste meraviglie -. Poi a tutta la classe: – Adesso iniziamo con un ripasso di grammatica, ricordate fin da oggi che quest'anno avrete l'esame di licenza media -. Si è ripresa dal mio quaderno una forcina che le era caduta dall'acconciatura ed è tornata in cattedra. Ci ha proposto dei vocaboli da analizzare, io rispondevo anche alle domande dirette agli altri, con voce bassissima. Lei se n'è accorta e mi leggeva l'esattezza sulle labbra.

– Cos'è ARMANDO? – ha chiesto.

– Mio zio, – ha indovinato uno spiritoso.

- Bravo, nome proprio di persona, - si è complimentata lei, scuotendo leggermente la testa.
- E gerundio presente del verbo armare, - mi è scappato un po' più forte.
- Sa tutto essa, l'Arminuta, - ha riso il nipote di Armando.
- Sì, al contrario di te lei ha studiato i verbi, - ha concluso la Perilli, fulminandolo.

Alla ricreazione Adriana si è presentata senza alcun timore sulla porta dell'aula. Aveva attraversato il giardino che divideva la scuola elementare dalla media ed era venuta a vedere come stavo. Le mancava qualche bottone dal grembiule celeste e l'orlo pendeva scucito per diversi centimetri. Qualsiasi altra bambina di dieci anni sarebbe apparsa patetica, così magra e con i capelli unti tra quei ragazzoni subito pronti a deriderla.

- E tu che ci fai qui? - le ha domandato la professoressa alzandosi un po' in allarme.

- Sono venuta a controllare se mia sorella sta bene. Lei è della città.

- E la tua maestra lo sa che sei uscita?

- Io l'ho detto, ma forse non ha sentito perché i maschi stavano a fa' i diavoli.

- Allora adesso sarà preoccupata per te. Chiamo un bidello che ti riaccompagna in classe.

- In classe ci posso tornare da sola, conosco la strada. Ma prima vorrei sapere se qui è tutto tranquillo per lei, - e mi ha indicato.

Ero rimasta seduta al mio posto, paralizzata dalla vergogna. Rossa in viso fissavo ostinatamente il banco, come se Adriana non mi riguardasse. Avrei voluto ucciderla e nello stesso tempo le invidiavo quella disinvoltura naturale e sfrontata.

Ottenuta la rassicurazione della professoressa sul mio conto, ha alzato la voce per darmi appuntamento all'uscita e si è decisa ad andare.

I miei compagni erano tutti in piedi, distribuiti a piccoli gruppi nell'aula. Masticavano qualcosa ciarlano e ridendo, di me, supponevo. La visita di Adriana mi rendeva un bersaglio ancora più facile, o forse sopravvalutavo l'interesse che potevo suscitare in loro.

Non avevo niente per merenda, non ero abituata a prepararmela da sola. Dalla cattedra la Perilli mi osservava di tanto in tanto con discrezione, sfogliando un libro. A dispetto delle gambe fasciate si è alzata quasi di scatto, a un certo punto.

- Mangia questo, almeno. Ne ho sempre qualcuno in borsa, per chi dimentica di portarsi lo spuntino, - e mi ha posato un Buondi sul banco. Si è allontanata verso una lite che minacciava di degenerare. Dopo

qualche minuto si è fermata di nuovo, tornando verso la cattedra. La ricreazione stava per finire. Mi ha chiesto di Vincenzo, era stato suo alunno. Non sapevo che risponderle, non rientrava da diversi giorni e in famiglia nessuno sembrava farci più caso. Nemmeno Adriana aveva un'idea precisa di dove fosse. Cominciavo anch'io a dimenticarmi un po' di lui.

– Lavorava, ma non sempre, – ho detto.

La campanella è suonata e gli altri hanno raggiunto i loro posti, con il consueto rumore dei piedi metallici delle sedie.

– Che lavoro?

– Quello che gli capita, – e me lo sono rivisto in un pomeriggio di afa a spaccare la legna di una vicina che già la stipava per l'inverno. Scendevo a prendere qualcosa giù nella rimessa e mi ero incantata a guardarlo a sua insaputa, tutto preso nello sforzo che accompagnava con versi gutturali a ogni colpo di scure. Nelle torsioni del busto i muscoli gli brillavano alla luce ancora cruda del giorno, un rivolo di sudore gli scendeva nell'incavo della spina dorsale fino a bagnargli i pantaloncini e basta che indossava.

– Peccato la scuola.

– Come?

– Peccato per l'abbandono della scuola, – ha ripetuto la Perilli.

– Quello è un delinquente! – si è alzata una voce da dietro.

Lei ha raggiunto il ragazzo che aveva intercettato la nostra breve conversazione.

– Anche di te mi hanno detto che sei un delinquente, – lo ha provocato. – Devo crederci?

All'uscita volevo ignorare Adriana, ma era impossibile. Mi aspettava al cancello, tutta gioiosa e saltellante.

– Sei un genio dei verbi, i professori delle medie parlano solo di te.

Ho tirato dritto in silenzio. Lei sapeva sempre tutto, quasi prima che accadesse, ancora oggi non me lo spiego. Si trovava ogni volta nel posto giusto, nascosta da una porta, uno spigolo, un albero, con il suo orecchio prodigioso. In parte l'ha perso crescendo.

Camminava qualche passo indietro, forse mortificata dal mio muso lungo.

– Ma che t'ho fatto? – ha protestato davanti alle Poste. Il sospetto di avermi messa a disagio con la sua incursione nella mia aula neppure la sfiorava. Mi sono decisa ad aspettarla quando due della mia classe l'hanno affiancata, ero io la sorella maggiore e dovevo proteggerla.

– Ma chi c'avete per genitori, due conigli? Mo con l'Arminuta quanti ne siete diventati, sei, sette? – l'ha sfottuta quello più grosso.

– Almeno nostra madre i figli li fa col marito, la tua invece la dà a chi gliela cerca, – ha replicato pronta Adriana mentre già scattava. Con un

tocco al volo sul braccio ha suggerito anche a me di correre e così siamo scappate, con il vantaggio della sorpresa e della leggerezza. Non ci hanno raggiunte, infatti, e quando ci siamo sentite al sicuro eravamo piegate dal ridere a ripensare il faccione sbiancato dall'offesa.

– Ma quello che gli hai detto cosa significa di preciso? – ho domandato. – Non ho capito proprio bene.

– Tu se vuoi sta' ecco, i verbi te li devi imparà' pure in dialetto.

T4. Cos'è una madre

Il maggiore dei fratelli, Vincenzo, è morto e la madre è caduta in uno stato di abulia. Un giorno l'arminuta scopre che sua zia è stata in visita dalla madre. Presa dalla rabbia per non averla vista, minaccia la madre di denunciarli tutti a un giudice perché si scambiano la figlia come un giocattolo. Queste le sue riflessioni dopo l'episodio.

Sono scappata via e sono rimasta fuori, presto è sceso il buio e mi ha gelato. Dall'angolo più nascosto del piazzale vedevo le finestre illuminarsi e, dietro, l'andirivieni delle sagome femminili affaccendate. Erano ai miei occhi le mamme normali, quelle che avevano partorito i figli e li avevano tenuti con sé. Alle cinque del pomeriggio erano già intente ai preparativi per la cena, cotture lunghe, elaborate, così richiedeva la stagione.

Nel tempo ho perso anche quell'idea confusa di normalità e oggi davvero ignoro che luogo sia una madre. Mi manca come può mancare la salute, un riparo, una certezza. È un vuoto persistente, che conosco ma non supero. Gira la testa guardarci dentro. Un paesaggio desolato che di notte toglie il sonno e fabbrica incubi nel poco che lascia. La sola madre che non ho mai perduto è quella delle mie paure.

Incerta sul suo futuro intanto ottiene a scuola un ottimo voto in latino. Sa che sua madre – chiama ancora così la zia – ne sarebbe orgogliosa; si sente dimenticata. Non sa più da chi proviene.

Non c'è più ragione di esistere al mondo. Ripetevo piano la parola mamma cento volte, finché perdeva ogni senso ed era solo una ginnastica delle labbra. Restavo orfana di due madri viventi. Una mi aveva ceduta con il suo latte ancora sulla lingua, l'altra mi aveva restituita a tredici anni. Ero figlia di separazioni, parentele false o taciute, distanze. Non sapevo più da chi provenivo. In fondo non lo so neanche adesso.

da D. Di Pietrantonio, *L'arminuta*, Torino, Einaudi, 2017

Analisi Cosa vuol dirci l'autore

Il punto di vista

Una **ragazzina sola** sale le scale che la portano dalla madre che per tredici anni non ha conosciuto. Dinanzi a lei una porta che tarda ad aprirsi, dietro la quale compare la sorella che non ha mai visto. Il **punto di vista interno** coglie odori, suoni, immagini e particolari di un mondo estraneo. L'**accoglienza** della famiglia biologica è fredda, quasi di fastidio. Senza pietà lo sguardo si posa sulla madre e sulla casa, senza trascurare alcun particolare negativo. Si percepisce un **senso di distanza**. Dal dialogo tra le sorelle cominciamo a capire qualcosa della storia: l'identità dell'uomo che ha accompagnato la ragazzina, l'**esistenza di due madri**.

Il personaggio e l'ambiente

Della protagonista **non sapremo mai il nome**. È *l'arminuta*, **etichetta invisibile** (T4) attaccata al suo banco. Nel brano che racconta il primo giorno di scuola si precisano in maniera definitiva, oltre **all'estraneità della protagonista nei confronti dell'ambiente** limitato e pettegolo che la circonda, i **rapporti con Adriana**. Combattuta tra l'imbarazzo

per l'intrusione della sorella in classe e l'invidia per la sua sfrontatezza, infine l'arminuta si appoggia a lei che, nonostante abbia solo dieci anni, è smaliziata, sa come muoversi, e ha deciso di proteggerla. Il **rapporto tra le due sorelle** è il filo di Arianna **che salverà entrambe**. Il **sistema dei personaggi** è quasi esclusivamente al **femminile**. Delle **due madri** quella biologica non ha nome; è presente fisicamente nella narrazione come elemento ostile. L'altra, Adalgisa, è quasi un fantasma. Si scoprirà, infine, che ha avuto un figlio da un uomo che non è lo zio dell'arminuta e che, egoisticamente, nella sua vita non c'è più posto per la prima figlia. Entrambe le madri, alla fine, sono percepite come estranee.

Che luogo è una madre?

Nulla potrà sanare l'abisso nel cuore della protagonista. Sentirsi *un pacco* spostato da una parte all'altra, una figlia scambiata *come un giocattolo* le ha tolto ogni certezza.

Il **racconto a posteriori** del trauma dell'abbandono consente allo sguardo ormai adulto di constatare come oggi ignori *che luogo sia una madre*. Né le serve

mormorare la parola *mamma*, ormai vuota di significato. **L'importanza della figura materna** col suo bagaglio è tutta in queste parole.

L'autrice ci presenta, quindi, da una **prospettiva originale**, sia come storia che come punto di vista, il **tema del significato della maternità** nella vita di una persona e pone degli

interrogativi morali.

Quali **responsabilità** comporta tale ruolo?

Quanto e come si può resistere al dolore del rifiuto? In quest'ultima ottica *L'arminuta* può essere considerato, oltre che un romanzo psicologico, un percorso di crescita e di formazione reso in uno **stile incisivo ed essenziale**.